

De bello

Da giorni la guerra occupava praticamente tutti i territori abitabili della mia mente. Non potevo muovere il mio piccolo io senza che lei fosse lì, tranquilla, serena, in attesa di...

Come l'adolescente che, nella fantasia innaffiata dal desiderio, passa una notte a sporcare i luoghi segreti di colei che gli apre il sangue alla vita, non osa, nel tragitto troppo breve verso il liceo, sfiorare la mano che tuttavia si protende, così, non appena mi sedevo davanti al mio computer, le contorsioni concettuali che avevano agitato la mia testa nei momenti meno opportuni svanivano senza lasciare tracce, se non dove le parole sono impotenti. Senza dubbio per consolarmi, mi dicevo che tutti ne parlavano e perché mai avrei dovuto farlo anch'io? Tutti dicevano cose senza interesse, e allora perché le mie parole avrebbero dovuto interessare qualcuno?

A volte me la prendevo con la guerra: le dicevo – non troppo forte per non spaventarlà, è vero – le dicevo che non mi meritava, che era una vecchia troia, che andava a letto con tutti, che di una tale sgualdrina non me ne fregava un cazzo. Ma non durava a lungo. Ecco che ora la vedo torcersi le gambe come una ragazzina non ancora sbucciata. Paralizzato. Ancora paralizzato. Nondum matura est?

Numdum matura est.

Mentivo a me stesso sapendo di mentire.

E poi ieri, all'improvviso, ho capito. Ho strappato il velo: la guerra è la continuazione dell'economia con altri mezzi. Ce l'ho fatta. Ho l'angolazione per possederla come nessun altro l'ha mai posseduta prima! Ho la chiave. Contento, soddisfatto come l'uomo che crede di aver soddisfatto, afferrai Della guerra e, davanti al camino, con una ciotola piena di Inferno, cominciai a chiacchierare con Von Clausewitz come con il mio migliore amico.

Noi, noi sapevamo di cosa parlavamo.

Sì, mi disse, non immagina quanto mi infastidiscano tutte quelle persone che citano la mia troppo famosa definizione¹ senza leggere il mio libro. Vedo che mi ha letto, che almeno lei è andato oltre il primo capitolo. E arrivato almeno all'inizio del capitolo III²: Diciamo quindi che la guerra non appartiene al campo delle arti e delle scienze, ma a quello dell'esistenza sociale. È un conflitto di grande interesse regolato dal sangue, ed è solo in questo che differisce dagli altri conflitti. Sarebbe meglio paragonarla, piuttosto che a un'arte qualsiasi, al commercio, che è anch'esso un conflitto di interessi e di attività umane...

Senza dubbio il vino ha giocato un ruolo importante, ma non ero così deluso dal fatto che la «mia» idea fosse già stata sua. Non ero geloso. Dato che la guerra esiste da quando esiste il mondo, era comunque ingenuo pensare che fossi il primo... e poi, meglio seguire Von Clausewitz piuttosto che, che so, un Ramonet qualsiasi.

Ecco, quindi, la trascrizione fedele dei nostri scambi

FRAMMENTO N. 1 O DI JESSICA LYNCH, DELLA SCUOLA E DELLA LETTERATURA.

IO: Ho letto che Jessica Lynch si era arruolata per guadagnare i soldi necessari per gli studi e realizzare così il suo sogno di diventare maestra d'asilo.

VON CLAUSEWITZ: Chi è Jessica Lynch?

¹ La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi.

² Per chi volesse andare oltre il primo capitolo: Carl Von Clausewitz, *Della guerra*, Les éditions de minuit, 1955.

IO: La ragazza che è stata fatta prigioniera dagli iracheni e liberata da un commando americano nel corso di un'operazione molto mediatizzata.

VON CLAUSEWITZ: Aaah... le donne in guerra... Puzza di fine...

IO: O d'inizio...

VON CLAUSEWITZ: L'inizio... la fine... non ha importanza. Non riesco ad abituarmi alle donne nell'esercito.

IO: Nemmeno all'università?

VON CLAUSEWITZ: Ammetto di non peccare di eccessivo progressismo. Sa, sono migliaia di anni che sono al nostro servizio e non si impara a comandare dall'oggi al domani. La guerra della vita è spietata e quando si commette un errore, la sventura esplode. E la sventura è insensibile alle intenzioni. Quella ragazza avrebbe fatto meglio a entrare nelle grazie di un vecchio e... Né le ragazze né i soldati semplici hanno bisogno di troppa istruzione.

IO: Gli americani non la pensano come voi. Il 72% dei loro soldati ha finito il *liceo* e il 27% ha frequentato *l'università*.

VON CLAUSEWITZ: Bisognerebbe vedere come sono *le loro scuole superiori* e i loro college! Non sono certo come il ginnasio e l'università tedeschi dei miei tempi. E poi questi dati non dicono nulla. Bisognerebbe confrontarli con le percentuali della popolazione in generale.

IO: Il 56% frequenta o ha frequentato un *college* e il 32% ha interrotto gli studi dopo il *liceo*.

VON CLAUSEWITZ: Lei è informato. 56 contro...

IO: 27...

VON CLAUSEWITZ: La differenza è enorme. Questo mi dà ragione, *aut universitas aut milites*.

IO: Se quanto riportato dal *New York Times* del 6 aprile è vero, questa differenza sta scomparendo. I militari favoriscono sempre più gli studi dei soldati durante il tempo "libero".

VON CLAUSEWITZ: Quindi tutti i militari studiano. Quelli che hanno scelto la vita militare per tutta la vita, perché gli ufficiali favoriscono gli studi, e quelli temporanei perché prestano servizio per pagarsi gli studi di... di maestre d'asilo. Abbiamo i militari che ci meritiamo. E, come risultato della scolarizzazione, abbiamo soldati paurosi che sparano su tutto ciò che si muove, gridando viva la democrazia.

IO: Ma sono sicuramente meno brutali di... di.

VON CLAUSEWITZ: Di cosa? In guerra è meglio avere bruti coraggiosi che timidi istruiti.

IO: Credo che lei abbia una visione della società un po' superata.

VON CLAUSEWITZ: E ne sono orgoglioso. Questa guerra è un buon esempio della decadenza dell'Occidente. I soldati americani non sono soldati, sono lavoratori che lanciano missili intelligenti premendo grossi pulsanti rossi. Lavoratori che vogliono tenersi le mani pulite. È assurdo. In guerra non ci si può tenere le mani pulite, ma si può tenere pulita la mente. Mentre a scuola è il contrario... ci si sporca la mente. Stanno rendendo la guerra disumana.

IO: Non capisco bene cosa intendi con "disumana", ma posso immaginarlo. Ciò che è "umano" è il mondo, e il mondo cambia e non si può dire se sia un bene o un male a meno che i nostri giudizi non siano al di fuori del mondo, il che è...

VON CLAUSEWITZ: Il che è...

Io: Ciò che è indifendibile, ai nostri giorni.

VON CLAUSEWITZ: E se il problema fosse proprio questo? E se fosse l'epoca a essere indifendibile?

Io: Perché le donne vanno in guerra e tutti studiano?

VON CLAUSEWITZ: Perché ci lasciamo trascinare dalla corrente. Ma torniamo all'esercito. Immagino che lei volesse dire che non è fuori dal mondo. Che si evolve. Su questo non posso che essere d'accordo. La tecnica fa evolvere l'arte... fa evolvere il modo di combattere.

Io: Sì, e l'evoluzione principale mi sembra essere l'astrazione del lavoro concreto, come scrive un filosofo molto in voga tra i vecchi militanti di sinistra. Anche il lavoro dei militari diventa astratto.

VON CLAUSEWITZ: Il lavoro dei militari? Da quando si lavora in guerra?

Io: Forse non si lavora. Ma è una realtà che si possa uccidere in modo "astratto", premendo un pulsante, seduti tranquillamente in un ufficio su una portaerei, piuttosto che conficcare una baionetta nelle viscere del nemico. Come si può salvare una gamba con delle iniezioni invece di amputarla.

VON CLAUSEWITZ: Quando si è lontani da colui che si uccide, non si percepisce più la morte. Questo è ciò che è disumano. La tecnica sta minando le fondamenta del rapporto con la morte. È come in un videogioco. Uccidiamo immagini che si vendicano uccidendo il nostro rapporto con il mondo. Non è la violenza ad essere disumana, è il distacco della tecnica.

Io: Ma il distacco ci appartiene, come la passione. Il vostro Napoleone era distaccato. Tutti i vostri grandi strateghi lo erano.

VON CLAUSEWITZ: Lei confonde il sacro con il profano. Mi versi un po' di Inferno.

Io: Non mi piace la purezza. Mi piace mescolare il sacro e il profano, gli uomini e le donne, le macchine e i miti antichi...

VON CLAUSEWITZ: Lei confonde tutto. La guerra non è letteratura né un programma informatico. Dovrebbe sapere che i soldati sono sempre stati semplice carne da cannone, anche quando i cannoni non esistevano. Né gli eserciti delle città greche, né quelli degli imperi - romano, mongolo, britannico, tedesco o cinese -, né quelli di Carlo V, Luigi XIV o Napoleone, né gli eserciti rossi o neri hanno mai considerato i semplici soldati più di quanto non fossero nella cosiddetta vita civile: semplici strumenti. Semplici strumenti nelle mani dei loro ufficiali, a loro volta strumenti nelle mani di Dio e dello Stato.

FRAMMENTO N. 2. MOLTO BREVE, SUL COMMERCIO E LA GUERRA.

Io: Il suo parallelo tra commercio e guerra non è mai stato più vero che in questo momento. Tutti coloro che sono contro la guerra sono contro il commercio, considerato il padre di una cattiva globalizzazione.

VON CLAUSEWITZ: Guerra al commercio! Un altro bicchiere, per favore.

FRAMMENTO N. 3. O DELL'INDECIDIBILITÀ DELL'EFFETTO DELLE GUERRE.

VON CLAUSEWITZ: Essere contrari alla guerra non permette di fare grandi distinzioni. Praticamente tutti sono contrari. Lo erano persino Gengis Khan e Hitler. Sono certo che lo sia anche Bush. Si può amare una battaglia, come un momento di ebbrezza, come una dimostrazione di potere, ma non la guerra. La guerra è sempre lunga, anche quella lampo. Se, invece, si considera una guerra, una guerra ben precisa, allora le cose si complicano. Basta non essere troppo ingenui per rendersi conto che il campo di battaglia delle idee è molto più confuso di quello degli eserciti. Non è raro che X difenda una collina che immaginavi difesa da Y, il quale sta attaccando nella pianura dove ti saresti aspettato che X attaccasse.

Io: Un po' come Chirac e Blair. La destra contro la guerra e la sinistra a favore.

VON CLAUSEWITZ: Se vuole... Ma lei, perché è contrario a questa guerra?

Io: Per le conseguenze catastrofiche. Gli americani hanno sottovalutato le difficoltà che questa guerra avrebbe causato oltre a quelle già evidente in Medio Oriente. Non si tratterà di una semplice somma: sarà una moltiplicazione, un'elevazione all'ennesima potenza.

VON CLAUSEWITZ: Quello che dice sembra plausibile. Ragionevole. Ma potrebbe anche sbagliarsi. Non esistono regole della ragione che consentano di dire qualcosa sul dopoguerra. Il dopoguerra contiene così tante incognite...

Io: Certo, come ogni fenomeno sociale.

VON CLAUSEWITZ: Come ogni fenomeno sociale in cui delle vite scompaiono in brevissimo tempo, lasciando dei vuoti che possono essere riempiti da qualsiasi cosa. Anche da altri vuoti, cioè da altre morti. Una guerra libera risorse insospettabili e ne fa scomparire altre che sembravano eterne. È per questo che è impossibile immaginare il dopoguerra.

Io: Ritiene che il dopoguerra del 1918 o del 1945 fosse imprevedibile? Personalmente, ho l'impressione che le persone dotate di un po' di buon senso lo avessero previsto abbastanza bene.

VON CLAUSEWITZ: È vero. Tra tutto ciò che è stato detto, ci sono state previsioni corrette... Come quando ci si fa leggere il futuro nelle carte.

Io: Mi riferisco a posizioni corrette che sono state sostenute con coerenza e forza.

VON CLAUSEWITZ: Sì. Ma la "coerenza", che sembra chiarire, non fa altro che rendere gli eventi ancora più confusi. Ci sono state persone che hanno difeso con coerenza le loro idee e, per caso, le loro idee hanno trovato corrispondenza nella realtà. Altri, con la stessa coerenza, la stessa forza, la stessa intelligenza delle cose, hanno sostenuto idee completamente opposte. La coerenza incatena la realtà, la impoverisce. Nel 1918, secondo alcuni, bisognava sottometterci al giogo per darci accesso alla democrazia; secondo altri, bisognava essere meno duri e permettere alla Germania di trovare la sua strada verso una maggiore integrazione con il resto dell'Europa...

Io: E i "duri" hanno vinto pur avendo torto e hanno così aperto la strada a Hitler.

VON CLAUSEWITZ: Questo è ciò che dicono alcuni storici.

Io: Certo. Ma non sono sicuro che si sbagliano.

VON CLAUSEWITZ: Eppure non è così difficile immaginare un trattato di Versailles più "giusto" per i tedeschi, che avrebbe fatto gridare all'ingiustizia la destra francese e avrebbe reso la Francia nazista. L'Italia non aveva perso la guerra, per quanto ne so...

Io: Non serve insegnare a lei che con i "se" non si fa la storia.

VON CLAUSEWITZ: Ma con i "se" si ragiona. Non può immaginare che le nuove difficoltà causate dalla guerra in Iraq, su un lungo periodo, un secolo per esempio, diventino elementi positivi che permetteranno di migliorare la vita in quella parte del mondo che sembra non voler rinunciare ad essere un eterno focolaio di conflitti?

Io: Senza dubbio. Ma cento anni...

VON CLAUSEWITZ: Cento anni non sono nulla. Nessuno sa cosa sia positivo o negativo quando si va oltre l'immediato. La storia – altri direbbero la vita – riserva troppe sorprese.

Io: A causa delle possibili sorprese, dobbiamo lasciare che i militari facciano ciò che vogliono? Che le aziende produttrici di armi si arricchiscano sempre più? Che paesi come la Francia nascondano le loro mani dopo aver lanciato la pietra e reclamino il loro posto al banchetto della ricostruzione?

VON CLAUSEWITZ: Il fatto che non si possa dire nulla di razionale, nulla che segua le leggi della logica, non significa che non si debba parlare. Bisogna pronunciarsi, ma pronunciarsi sapendo che ciò che si dice è basato sui propri pregiudizi, sui propri sentimenti, sui propri desideri, sulle proprie paure... È per questo che, quando si cerca di convincere qualcuno, spesso si ottiene l'effetto opposto a quello che ci si aspettava. L'altra persona si attiene a posizioni spesso indifendibili, anche dal suo punto di vista, ma non molla perché la sua sopravvivenza, come la vostra, è legata alla sopravvivenza dei pregiudizi. Altri interessi, che non si traducono in parole, le impediscono di cedere alle vostre argomentazioni. Anche se sono intelligenti come i missili americani.

Io: Quindi lei pensa che una discussione civile, tra esseri umani che cercano di comprendere i fenomeni, esseri umani disposti a cambiare idea perché convinti razionalmente, non sia possibile.

VON CLAUSEWITZ: È senza dubbio possibile che ci siano discussioni in cui la logica è dominante. Ma non sono la norma e poi, per ogni persona che passa nel campo A, ce n'è un'altra che passa nel campo B. Se il mondo fosse un mondo vuoto, senza vita, quello che dice lei sarebbe la norma, ma il mondo non è fatto solo di idee; c'è anche la carne e il sangue: ciò che si mette in gioco in una guerra. Ho seguito un gran numero di dibattiti su questa guerra e... Niente. Attenzione, niente dal punto di vista della comprensione, della possibilità di gettare le basi affinché un giorno ci sia meno sangue versato inutilmente. Ma non è colpa dei relatori o degli esperti. Questi rispondono al meglio delle loro capacità. È il fatto di voler vincere la guerra delle idee che rovina tutto. Non si possono comandare le idee, a meno che...

Io: A meno che?

VON CLAUSEWITZ: A meno che le idee non siano addomesticate. Ridotte a essere cani da compagnia. Mi riferisco ovviamente alle idee che vogliono abbracciare la politica, a quelle che vogliono parlare del presente. Sarà più facile parlare della giustezza di questa guerra tra dieci anni, ancora più facile tra cento anni e, tra diecimila anni, ancora più facile, perché sarà solo una goccia nell'oceano della storia.

Io: Ma in quella goccia muoiono degli uomini.

VON CLAUSEWITZ: È proprio perché muoiono degli uomini che non se ne può discutere come si discute di logica, di cucina o dell'influenza. Si sarebbe dovuto discutere di questa guerra in Iraq, se non nel 1870, al più tardi nel 1918, quando gli alleati schiacciarono il Reich e l'Impero ottomano.

IO: Quindi mi sta dicendo che oggi potremmo discutere per evitare che l'ipotetica guerra xxx, tra l'America e l'Europa, per esempio, abbia luogo tra duecento anni.

VON CLAUSEWITZ: Bisogna discutere della guerra come dell'educazione dei figli. Ciò che si insegna loro a due anni è ciò che determinerà ciò che faranno a venti, trent'anni, quarant'anni... per tutta la vita.

INTERLUDIO TROPPO LUNGO SU AGRIGENTO E BAGHDAD

Sono due o tre anni che non infastidisco più i miei amici con la storia del pastore siciliano che pascolava le sue pecore vicino a un tempio greco ad Agrigento. Ma la settimana scorsa, discutendo del saccheggio del museo di Baghdad e della cultura millenaria del popolo iracheno, mi è tornata in mente quella scena e da allora non smetto di parlare del "mio" pastore. Alla domanda: "Perché quel pastore mi aveva colpito così tanto?", rispondevo che ero stato colpito dalla bellezza dell'insieme (erano le cinque del pomeriggio di una perfetta giornata di ottobre ed eravamo gli unici turisti); dal contrasto tra l'eroismo delle colonne e quei tranquilli battuffoli di lana; dal peso della storia che affaticava in egual misura il tempio e il pastore; da Céline che diceva che avrebbe voluto sposare un pastore siciliano; e dai ricordi delle letture di Goethe (o era Chateaubriand?) che disprezzava i pastori che conducevano le loro pecore tra le rovine romane, insensibili (i pastori!) al richiamo della storia che li abitava (i monumenti).

Tutto questo è vero. Ma ciò che è ancora più vero è che avrei potuto essere quel pastore e che ero contento di non esserlo, anche se nessuna Céline al mondo avesse voluto sposarmi. Perché? Perché la sua vita era dura come quella dei pastori dell'antica Sicilia³, così dura e limitata (la sua vita, non lui) che non aveva praticamente alcuna possibilità di godersi ciò che c'era tra le colonne. Perché era ben integrato in un mondo che la tecnica non aveva ancora completamente distrutto (come si dice) se non agli occhi degli intellettuali che hanno conosciuto i pastori nei fumetti o nelle ecloghe o trascorrendo le loro piccole vacanze in un villaggio "fuori dal mondo" - tre modi di conoscenza ugualmente astratti, che creano una vita di pastori, di pastori immaginari.

E l'Iraq, in tutta questa storia?

L'Iraq ha tracce del passato ancora più antiche di quelle di Agrigento e gli americani sono il frutto di una cultura molto meno antica della mia. Gli americani camminano sulle tracce che la storia ha lasciato in Iraq come se camminassero su un terreno incerto nella periferia di Detroit, ciechi alla storia, accecati dalla democrazia (come dicono loro). Non ne sono sicuro. Sono invece sicuro che la maggior parte degli iracheni cammina sulle tracce della storia, accecata dalla miseria.

Gli iracheni possono essere orgogliosi della "loro" cultura, possono parlarne, anche troppo, perché gli è stato detto che... come gli americani possono parlare della loro democrazia, anche troppo, perché gli è stato detto che...

È questa storia di popolo di antica cultura che non riesco a digerire, e questa volta non tanto a causa del popolo, quanto a causa dell'antica cultura. I difensori delle antiche culture sono spesso quelli che credono meno nella trasmissione genetica di qualsiasi cosa eppure... Eppure non occorre avere una vista molto acuta per capire che la loro visione della cultura è comprensibile solo se trasmessa geneticamente e, eventualmente, geneticamente modificata. Se così non fosse, perché un giovane americano non potrebbe appartenere alla cultura antica come un iracheno? Mi risponderanno che le tradizioni ancestrali, l'alimentazione, le abitudini... Stroncate! Le tradizioni di chi? L'alimentazione di chi? Le abitudini di chi?

³ Il fatto che potesse avere milioni accumulati da qualche parte per i suoi servizi alla mafia non cambia nulla al ritratto. Semmai lo candeggia.

Il mio pastore era meno immerso nella cultura greca di me, così come molti iracheni sono meno immersi nella cultura sumera di molti americani. I difensori delle culture dei popoli sembrano dimenticare che ciò che chiamano cultura è spesso ciò che più manca al popolo. Sono stati gli studiosi europei (e tedeschi in particolare) a decifrare le scritture, a scoprire e tradurre i testi, a portare alla luce i monumenti, a trovare gli strumenti che ora ci lasciano pensierosi... Il mio pastore e il commerciante iracheno se ne fregavano completamente di tutto questo, ma non se ne fregavano del valore commerciale.

Dovevano e volevano sopravvivere. A ragione.

È falso dire che la cultura greca o assira appartiene alle persone che attualmente abitano i territori che un tempo erano la culla di queste culture, è ridicolo. Questa cultura⁴ appartiene a coloro che abitano i libri e i monumenti, i luoghi di transito della cultura (se la cultura si muove), ma è praticamente inesistente nelle abitudini dei poveri che abitano i luoghi dove si è formata e trasformata. Come non vedere che ciò che è nelle abitudini della maggior parte degli iracheni attuali sono le abitudini dei vecchi schiavi!

I difensori delle vecchie culture si trovano di fronte a una situazione paradossale: se danno così tanto valore ai 7000 anni di storia irachena, allora devono difendere non solo i suoi monumenti, le sue opere d'arte e i suoi libri, ma soprattutto coloro che la conoscono e la diffondono. Ma coloro che la conoscono e la diffondono non sono necessariamente coloro che vivono in Iraq. C'è l'Iraq fisico e quello delle idee, e quest'ultimo conta molto più del primo dal punto di vista culturale.

Siamo tutti iracheni, purché lo vogliamo e abbiamo le conoscenze per esserlo.

È assurdo contrapporre una cultura irachena vecchia di 7000 anni a una cultura americana che ne avrebbe solo 300 per aggiungere acqua al mulino dell'opposizione alla guerra. Per opporsi alla guerra basta pensare che una vita umana dura solo poche decine di anni e che non può essere conservata in nessun museo (nemmeno in paradiso); che la cultura non aggiunge alcun valore al valore della vita, e nemmeno la morale; che la cultura e la guerra hanno spesso camminato mano nella mano.

E il pastore?

Il pastore di Goethe (o di Chateaubriand?) – prendiamo lui perché è più famoso del mio – non ha avuto la fortuna di godere dei piaceri della cultura, ma per questo non c'è da compatirlo, ci dicono i progressisti-conservatori. Ha altri piaceri. Piaceri più sani, più bassi: quelli che lo rendono eventualmente disprezzato dai conservatori che non hanno un briciolo di progressismo. Ma, sfortunatamente per lui, il pastore di Goethe (o di Chateaubriand?) non può godere degli altri piaceri come quel Goethe che riscaldava il suo spirito al sole romano.

Che ne so io?

Lo so. Il satiro tedesco sollevava le gonne delle adolescenti a un'età in cui il pastore aspettava con troppa pazienza la liberazione; beveva vino addolcito da lunghi anni di riposo mentre il pastore si ubriacava con un rosso acidulo; riceveva raffiche di adulazione mentre l'altro sudava sotto i covoni di fieno...

E l'Iraq, in tutta questa storia?

L'Iraq è lì con i suoi pastori e i suoi Goethe. Come la Germania, come l'America.

Soprattutto con la sua miseria, e la miseria, come diceva Ben Kader, è la cosa meno equamente distribuita al mondo, soprattutto in paesi come l'Iraq.

Mal distribuita e non democratizzabile, nemmeno con un embargo. Al contrario. Nei momenti difficili, soprattutto nei momenti difficili, quelli che pagano, per primi e più degli altri, sono quelli che hanno la fortuna di essere abituati ai momenti difficili. Soprattutto quelli che vivono

⁴ Uso qui il termine "cultura" nel suo significato più stretto, lo stesso che usano i difensori delle culture millenarie.

nella miseria più nera. Quella miseria che in Iraq risale a ben prima dell'embargo o della colonizzazione, ben prima degli Ottomani o dei Mongoli, ben prima dei Romani...

Questa miseria è la miseria della vita nuda e cruda.

Se la miseria acceca, che cecità in Iraq, dopo 7000 anni di miseria!

Fortunatamente né la cultura né la miseria si trasmettono geneticamente, anche se la miseria, come la ricchezza, a differenza della cultura, si eredita.

FRAMMENTO N. 4. O DELLA NOVITÀ.

Io: La principale novità di questa guerra mi sembra essere che non è una... guerra. Non è una "vera" guerra. Si tratta di un'operazione di polizia. L'esercito americano si comporta come la polizia dell'impero. Più che altro una polizia che "lavora" per i cattivi, se a questo livello di assurdità è lecito esprimersi in questi termini.

VON CLAUSEWITZ: La polizia non lavora, come lei dice, per i buoni o per i cattivi. Lavora per il potere. In questa guerra, la funzione della polizia è molto importante. L'Iraq non rispetta le regole della comunità internazionale, del potere internazionale, quindi si colpisce.

Io: È proprio questo l'assurdo. Sono gli americani che non hanno rispettato le regole e sono loro che si arrogano il diritto di punire.

VON CLAUSEWITZ: Gli americani non hanno rispettato i dettagli delle regole. Gli iracheni le regole nella loro totalità. Ma se intraprendiamo questo tipo di discussione, rischiamo di sfoggiare a turno i nostri pregiudizi politici.

Io: Non può negare, e questo non ha nulla a che vedere con i pregiudizi, che gli americani hanno decretato che Hussein era il male e che doveva essere eliminato.

VON CLAUSEWITZ: Gli occidentali, non gli americani. Anche gli arabi.

Io: Gli occidentali e gli arabi sono d'accordo sul fatto che Hussein non sia un santarellino. Ma sono stati gli americani e gli inglesi a eleggerlo male del secolo. Lo hanno demonizzato, come ai tempi dell'Inquisizione.

VON CLAUSEWITZ: Prima dell'inizio di ogni guerra, si demonizza l'avversario. Gli arabi, prima di massacrare i cristiani spagnoli o siciliani, le crociate prima di sgozzare i musulmani, i nordisti prima di liquidare i sudisti, i Tapachés prima di sterminare gli antenati dei Baruya⁵.

Io: Vuole dire che non è cambiato nulla? Non sono d'accordo. Nelle guerre classiche si demonizzava per sostenere la conquista di un territorio. In questo caso, non si vuole occupare l'Iraq. Gli americani lo occupano loro malgrado.

VON CLAUSEWITZ: Credo che su questo lei abbia ragione, non c'è più bisogno di occupare un territorio con l'esercito. È addirittura un'operazione suicida. Si occupa un territorio con l'economia.

Io: Con o per l'economia?

VON CLAUSEWITZ: Con o per? Ottima domanda.

Io: Credo che lo si occupi per l'economia.

⁵ Von Clausewitz, già famoso durante la sua vita per la sua cultura, sembra essersi tenuto aggiornato, visto che i Baruya furono scoperti dai bianchi solo nel 1951. Per coloro che, della Nuova Guinea, conoscono solo i Trobriandesi, resi famosi da Malinowski, i Baruya sono i discendenti dei Baruyandaliés che, dopo che il villaggio di Bravégareubaramandeuc fu incendiato dai Tapachés e la maggior parte degli abitanti fu massacrata, si trasferirono nella valle di Marawaka, situata a tre giorni di marcia da Bravégareubaramandeuc. Fonte: Maurice Godelier, *La production des Grands Hommes*, Flammarion, 2003.

VON CLAUSEWITZ: Come da sempre, se si va un po' oltre i discorsi ufficiali. Gengis Khan, che non si nascondeva troppo dietro le parole, come molti altri capi militari, non esitava a dire che conquistava le città per prendersene le ricchezze e le donne.

IO: Sì, se si va oltre le apparenze, si trova senza dubbio l'economia. Ma se si va troppo oltre, si cancella ciò che si vuole capire. Se si trova sempre l'economia, questo non è di alcun aiuto. Non si capisce perché ci siano delle differenze, non si vedono nemmeno più le differenze. Con una formula, si potrebbe dire che si occupa il territorio delle idee per l'economia.

VON CLAUSEWITZ: Se ho capito bene, lei vuole dire che l'ideologia, le idee al servizio del potere come si diceva negli ambienti di sinistra, ha preso il posto degli eserciti come elemento di occupazione e che il vero esercito interviene come polizia dove l'esercito-ideologia non ha ancora consolidato il suo potere.

IO: Molto ben detto. Un altro Inferno

VON CLAUSEWITZ: Grazie... non troppo pieno.

FRAMMENTO N. 5. O DI UNA DOMANDA CHE NON CI SI PONE.

VON CLAUSEWITZ: Ti sei mai chiesto perché nessuno si chiede perché gli americani non usino le loro armi nucleari?

IO: Perché la comunità internazionale e la maggioranza degli americani non lo accetterebbero.

VON CLAUSEWITZ: Questa non è una risposta. Sta solo spostando il problema. Perché la comunità internazionale non lo accetterebbe?

IO: Perché...

VON CLAUSEWITZ: Non sforzarti. Qualunque sia la risposta, il fatto reale, fondamentale e allo stesso tempo nuovo, è che non ci si pone nemmeno la domanda.

FRAMMENTO N. 6. O DI BLAIR.

IO: Mi permetta di citare un paragrafo del suo libro... Quindi... no, non è quello... qualcuno ha toccato il mio libro... Avevo messo una cartolina...

VON CLAUSEWITZ: Non serve la citazione precisa. Mi dica il significato.

IO: Riguardava la politica che ha una logica... ce l'ho... "Ricorrendo alla guerra, la politica evita tutte le conclusioni strettamente logiche che derivano dalla sua natura; si preoccupa poco delle possibilità finali e si attiene alle probabilità immediate".⁶

VON CLAUSEWITZ: Sì, credo che sia ancora valido.

IO: E lei continua: "Certo, questo introduce molta incertezza in tutta la faccenda, che diventa così una sorta di gioco (...) Se la guerra appartiene alla politica, ne assumerà naturalmente il carattere. " Altrove lei dice anche che la politica prende la spada al posto della matita, ma continua a pensare allo stesso modo⁷. Quindi lei pensa che l'analisi di una guerra ben condotta possa aiutare a comprendere la politica, anche se non aiuta a comprendere le conseguenze a lungo termine della guerra stessa.

VON CLAUSEWITZ: Certamente, si può comprendere la politica perché la guerra la costringe a togliersi le maschere più grossolane e a mostrare il vero livello di fede nei principi. Allo stesso tempo, ma mi sembra che ne abbiamo già parlato, poiché la guerra aumenta il livello

⁶ Pagina 704 (capitolo 2, sezione B) dell'edizione del 1955 (Les éditions de Minuit).

⁷ La citazione esatta è: «La politica impugna la spada invece della penna senza per questo smettere di pensare secondo le proprie leggi». *Ibid*, pagina 710.

di incertezza, si perde la capacità di prevedere il dopoguerra. Anche le guerre più facili riservano sorprese. Anche quando una guerra dovrebbe mettere ordine, aumenta il disordine.

Io: Quello che è certo è che la guerra contro l'Iraq non sfugge a questa regola. Ma, ascoltandovi, non posso fare a meno di chiedermi in che modo questa guerra permetta di comprendere la politica e quali maschere siano state gettate.

VON CLAUSEWITZ: Bush ha chiaramente dimostrato che gli Stati Uniti sono gli eredi dell'impero britannico e che l'ONU rimane un organismo la cui autonomia rispetto agli Stati è inversamente proporzionale alla loro potenza. Questa guerra ha costretto anche i paesi che non hanno partecipato a gettare alcune delle loro maschere.

Io: La Francia, per esempio.

VON CLAUSEWITZ: La Francia e la Germania sono gli esempi più evidenti, ma anche l'Egitto, la Russia, la Siria o la Cina... Coloro che credono che la politica sia asservita all'economia hanno avuto una buona dimostrazione della correttezza della loro tesi, poiché tutti i paesi hanno dovuto prendere posizione come attori, più o meno importanti, della globalizzazione economica. La Francia, per tornare al paese che sembra starle a cuore, ha dimostrato la continuità della sua politica sin dal trattato di Versailles. Dal 1918, non è più vero che il suo vero nemico sia la Germania, bensì gli Stati Uniti e, per quanto possa sembrare paradossale, nemmeno la Seconda Guerra Mondiale è stata, per la Francia, una guerra contro la Germania.

Io: Trovo che lei stia esagerando un po'. Ma capisco cosa intende dire... tra trecento anni... Personalmente, non è tanto la posizione di Chirac, che tra l'altro trovo piuttosto primitiva e irresponsabile, che vorrei analizzare, quanto quella di Blair. Blair che, tra i politici occidentali e non solo occidentali, è quello che ha assunto la posizione più interessante e anche la più coerente.

VON CLAUSEWITZ: È stato coerente nella sua politica filoamericana come Chirac lo è stato nella sua politica antiamericana. Non bisogna dimenticare che quarant'anni fa de Gaulle e Churchill erano ancora tra voi⁸. E la coerenza in politica non si misura in mesi...

Io: Certo, ma esiste anche la coerenza di un uomo politico.

VON CLAUSEWITZ: Politicamente, la coerenza di un uomo politico non è importante. Un uomo politico deve essere incoerente se la politica del suo paese lo richiede.

Io: Per cercare di farmi capire, a dire il vero, per cercare di capire un po' meglio me stesso...

VON CLAUSEWITZ: Vuole che io sia il suo confidente. Proceda pure, si senta a suo agio. Mi versi un altro bicchiere e continui senza formalità, la prego.

Io: Trovo che ci si affanni troppo a gridare su tutti i giornali che la differenza tra destra e sinistra è completamente superata, perché non ci sia qualcosa di losco sotto. Se fosse così ovvio...

VON CLAUSEWITZ: Mi scusi se la interrompo, ma mi sembra che lei sia eccessivamente sensibile a questa distinzione... c'è qualcosa di losco anche dalle parti sue?

Io: Sono sensibile perché mi sembra che quando ci si libera di una certa chiarezza concettuale, senza averne un'altra, e si approfitta della scusa delle sfumature per rendere tutto grigio... mi sembra che si faccia del proprio meglio per mantenere le cose come sono.

VON CLAUSEWITZ: E pensa che le cose, come dice lei, vadano così male?

Io: Vanno bene. Ma se non si cerca di migliorarle...

⁸ Churchill morì nel 1965 e De Gaulle nel 1970. Von Clausewitz, invece, non era più tra noi, come diceva lui, dal 1831 (lo stesso anno della creazione della Legione Straniera).

VON CLAUSEWITZ: Il suo volontarismo mi commuove...

IO: Più precisamente, se quelli che pensano che le cose vanno male non fanno alcuno sforzo... Non sono certo i fascisti o i cattolici a irritarmi per il loro grigore politico, ma quelli che per anni hanno gridato a gran voce gli slogan della sinistra e ora, ora che dicono di riflettere, rinnegano le categorie del loro passato.

VON CLAUSEWITZ: Volontarista e ingenuo! Come hai potuto credere che tutti quei giovani che, nella seconda metà del XX secolo, gridavano per porre fine alle ingiustizie fossero più che pappagalli che ripetevano gli slogan del Corano dell'epoca?

IO: Senza dubbio c'erano dei pappagalli, ma comportarsi come un pappagallo è una condizione dalla quale è impossibile sfuggire. Oserei persino dire che è rifiutando di pagare, per alcuni anni, il tributo alla semplice ripetizione di formule che si muore senza aver mai avuto il minimo contatto con altro che il vuoto del proprio vuoto...

VON CLAUSEWITZ: Non dimenticate che sono un semplice generale e che il vuoto del proprio vuoto non soddisfa le semplici esigenze del mio pensiero...

Un osservatore esterno avrebbe potuto descrivere come la glabella di IO si incurvò, la sua testa si abbassò, i suoi denti strinsero l'indice della mano sinistra che circondava il pugno della destra come per impedirgli di andarsene. Avrebbe poi potuto scrivere come degluti e cercò invano di trattenere due o tre lacrime che, lente e inesorabili, scivolavano lungo i condotti che portano il loro nome — è vero che avrebbe visto le lacrime solo all'uscita dagli occhi e, considerando la posizione della testa, è molto probabile che non le avrebbe nemmeno viste, ma se avesse avuto un'anima con inclinazioni letterarie, avrebbe probabilmente fatto una digressione retorica di questo tipo. Se, invece, questo dialogo avesse avuto un narratore onnipotente, quest'ultimo avrebbe senza dubbio aggiunto che IO si sentì profondamente ferito, che aveva l'impressione che i suoi sforzi per avvicinarsi a Von Clausewitz non avessero avuto alcun impatto sui sentimenti del generale e che quest'ultimo, da buon generale, avanzava senza scrupoli nella discussione. Ma se il narratore fosse stato davvero onnipotente, avrebbe anche aggiunto che l'anima di Von Clausewitz...

Purtroppo non c'era né un osservatore esterno né un narratore onnipotente, quindi lasciamo che il dialogo prosegua come se nulla fosse, precisando solo che il rapporto con il tempo per Von Clausewitz è di natura completamente diversa dal nostro e che quel silenzio di venti minuti non aveva nulla di anomalo per lui.

FRAMMENTO N. 7. O LA DIGRESSIONE SU POWELL.

IO: Ciò che mi sorprende è che, quando si analizza la differenza tra la posizione di Bush e quella di Blair, si dice spesso che quest'ultimo era “un po' più favorevole” ad attendere l'approvazione dell'ONU, ma che in fondo si trattava solo di uno stratagemma diplomatico.

VON CLAUSEWITZ: Uno stratagemma diplomatico così rudimentale non è molto astuto!

IO: È per questo che credo che l'approvazione dell'ONU fosse davvero importante per lui. Mentre era evidente che Bush non ne avesse bisogno. Nel suo integralismo primario, non ha bisogno di altro che della certezza di essere dalla parte giusta e che gli interessi economici degli Stati Uniti siano ben difesi. Riusce così in un'impresa che gli ayatollah non dovrebbero imitare: fa coesistere gli interessi più bassamente materiali con la spiritualità religiosa più eterea. Purtroppo, far coesistere gli interessi più meschinamente materiali con la spiritualità religiosa più eterea non è prerogativa degli integralisti. Come diceva giustamente Norbert Elias, nemmeno il nazismo può essere compreso senza vedere come il puro idealismo nazionale tedesco convivesse con la *Realpolitik* più cinica.

VON CLAUSEWITZ: Ma individui del genere hanno solo sfiorato la storia.

Io: Un po' di più. È stato versato comunque molto sangue.

VON CLAUSEWITZ: E subito lavato via. Coloro che hanno davvero fatto la storia, Cesare, Alessandro, Gengis Khan e Napoleone, i più bei prodotti del genio eurasiatico, non erano né idealisti né cinici. A mio parere, tra tutti gli attuali uomini politici, è Powell che ha qualcosa di quella razza.

Io: Anche se non credo come lei che la storia sia fatta dai grandi uomini... È piuttosto la storia che li fa...

VON CLAUSEWITZ: Lei sta giocando con le parole.

Io: Soprattutto non in questo momento. Ma, tornando a Powell, concordo con lei sul fatto che sia meno pericoloso che riflettere sulla storia. Ed è un peccato che non abbia avuto più potere.

VON CLAUSEWITZ: Sarà il prossimo presidente.

Io: Credo che lei non conosca abbastanza bene gli Stati Uniti. Powell è prima di tutto un uomo di colore.

VON CLAUSEWITZ: Ma sarà soprattutto un generale, e i militari saranno sempre più direttamente coinvolti nella politica.

Io: Il che, secondo le sue teorie, non è poi così positivo.

VON CLAUSEWITZ: Non è esattamente così. Dicevo che la guerra è asservita alla politica e che una cattiva politica genera una cattiva guerra. Ma i responsabili politici e militari devono sempre essere in stretto contatto.

Io: Non trova che Powell e Bush siano in contatto abbastanza stretto? Perché Powell dovrebbe essere il prossimo presidente?

VON CLAUSEWITZ: Perché, come lei ha giustamente detto, l'esercito avrà sempre più una funzione di polizia. Polizia per l'esterno degli Stati Uniti, ma anche per l'interno. E Powell è il poliziotto ideale: un poliziotto con il giusto colore e la giusta conoscenza dei meccanismi dell'industria militare. E i giusti appoggi. Se Bush è l'uomo del petrolio, Powell è quello dell'industria dei computer e degli aerei. Quella che conterà ancora di più nelle prossime guerre. Dicendo questo, non voglio dire, come troppe persone che confondono i loro desideri con la realtà, che Bush sia mediocre. Che sia stupido. Ed è proprio perché non è stupido che è così pericoloso. Bush è un politico temibile, di intelligenza piuttosto acuta, ma che a volte recita la parte del texano per sventare i suoi avversari.

Io: Non so se sia davvero così intelligente, ma quello che è certo è che non ha dubbi sulla sua capacità di ottenere ciò che vuole, a qualsiasi costo – per gli altri.

VON CLAUSEWITZ: Ho parlato dell'intelligenza di Bush non tanto perché un moccioso come de Villepin vuole che lo si sospetti di idiozia, ma perché ho sentito alcuni dei tuoi amici dire che Bush è pericoloso perché è stupido. No, Bush è estremamente pericoloso perché è intelligente e c'è persino una buona probabilità che sia lui a risolvere il conflitto tra ebrei e arabi.

Io: Creandone altri ancora più sanguinosi tra gli arabi.

VON CLAUSEWITZ: E lei pensa che sia stupido?

FRAMMENTO N. 8. O IL RITORNO A BLAIR.

Io: Credo che Blair, meglio di Powell, incarni il futuro...

VON CLAUSEWITZ: La interrompo subito. Blair è il rappresentante di una provincia dell'Impero. Non ho dubbi che anche in Zimbabwe o in Etiopia ci siano politici che rappresentano meglio di Powell...

Io: Il mio intento non era quello di paragonare Blair e Powell. Era un modo per tornare a Blair e alla sua politica. Ma non credo, come lei, che il fatto di essere in una provincia... Quanti imperatori romani provenivano dalle province?

VON CLAUSEWITZ: Attenzione! Le analogie e le metafore, per definizione, non devono essere prese alla lettera. Che attualmente ci siano somiglianze con l'Impero Romano, lo credo volentieri, ma da qui a trarne ogni sorta di giustificazione...

Io: Credo che non si tratti di analogie o metafore. Credo che ci troviamo in un impero esattamente come lo era ai tempi dei Romani.

VON CLAUSEWITZ: Ma l'epoca dei Romani non significa nulla! Tra l'impero di Augusto e quello di Diocleziano, per citare due punti di riferimento ben noti, ci sono pochissime cose in comune!

Io: Anche in questo caso non sono d'accordo con lei. Tra l'impero di Augusto e quello di Diocleziano c'è in comune l'... l'impero.

VON CLAUSEWITZ: Lei è un vero filosofo. Come quello, di cui non ricordo il nome, che rispose alla domanda "cos'è l'arte?" senza rispondere, dicendo che l'arte è tutto ciò che chiamiamo arte. È ovvio che se tutto ciò che chiamiamo impero è un impero, non posso che essere d'accordo con lei, ma per me dietro le parole ci sono le cose.

Io: Anche per me, ma ci sono anche casi in cui sono le parole a stare dietro alle cose, ma questa sarebbe ancora una volta un'altra storia...

VON CLAUSEWITZ: Che non potrei capire?

Io: Niente affatto, non è proprio quello che volevo dire. Lo dicevo a me stesso. Credo che gli elementi principali alla base del funzionamento dell'Impero Romano siano presenti nella situazione attuale.

VON CLAUSEWITZ: Per esempio.

Io: La centralità dell'idea di giustizia, l'assenza di confini, un corpus di leggi "universale", il fatto di avere praticamente l'unico esercito che conta... Non si tratta di dire che tutto ciò che viene chiamato impero è un impero. Quando De Gaulle parlava dell'impero francese, intendeva la metropoli più le colonie, lo stesso vale per l'impero britannico. L'impero attuale...

VON CLAUSEWITZ: L'impero americano...

Io: L'impero attualmente monopolizzato dagli Stati Uniti non è costituito da una metropoli e da colonie. La metropoli è forse l'Occidente, ma forse non per molto ancora, e non esistono colonie. Esistono province che chiamiamo Stati. Il Texas è uno Stato, come il Burundi. Proprio come il Burundi. Per l'impero la differenza tra i due è secondaria... L'altro giorno ho chiesto a un mio amico politologo perché, secondo lui, Bush non parlasse dell'impero americano. Mi ha risposto che non può farlo politicamente: rischierebbe di perdere troppi alleati.

VON CLAUSEWITZ: Trovo che il suo amico non abbia torto. Posso dirle una cosa che la riguarda personalmente?

Io: Certo.

VON CLAUSEWITZ: Lei sicuramente capisce qualcosa di filosofia, ma in politica lei è, lei è...

Io: Un incapace.

VON CLAUSEWITZ: Sì. Non osavo dirlo così chiaramente.

Io: Essendo politicamente un incapace, cercherò quindi di dirle ciò che sto cercando di fare dall'inizio della nostra conversazione, ovvero perché Blair incarna l'uomo del nuovo impero.

VON CLAUSEWITZ: Prego. Sono molto curioso di conoscere le sue posizioni.

IO: Inizierò dicendo che il nazionalismo e l'integralismo sono attualmente le due ideologie più pericolose in circolazione.

VON CLAUSEWITZ: Mi scusi se la interrompo subito, ma trovo sorprendente che lei metta le due cose sullo stesso piano. Il nazionalismo e l'integralismo sono completamente opposti: l'integralismo è a favore di un universalismo che trascende le culture, diciamo, storico-territoriali, mentre il nazionalismo è a favore della messa al passo di tutto ciò che è universale per salvaguardare le caratteristiche storico-territoriali.

IO: Entrambi sono accomunati dalla ristrettezza della loro visione. Incapaci di guardare alle possibilità del mondo, legano i loro seguaci al letto del passato, come si legano i vecchi deboli di mente. Blair è piuttosto un uomo dell'Illuminismo, di quell'Illuminismo che non gode di buona fama e crede in un universalismo che non è di origine religiosa ma razionale, umana. L'universalismo che si incarna, con sfumature diverse, nel socialismo, nel comunismo, nell'anarchismo e persino nel liberalismo.

VON CLAUSEWITZ: Ha detto praticamente tutto.

IO: Tutto ciò che deriva dall'Illuminismo. Tutto ciò che è contro ogni forma di integralismo e nazionalismo.

VON CLAUSEWITZ: E il cerchio è chiuso.

IO: Ma non è un circolo vizioso.

VON CLAUSEWITZ: Le credo. Quindi lei ritiene che Blair porti i diritti umani agli arabi fanatici come Napoleone li portò un tempo ai russi?

IO: In un certo senso sì. Nel senso che Napoleone, sulle ali della sua ambizione, portava anche il discorso emancipatorio dell'Illuminismo. Blair è molto più un erede di Napoleone che Chirac, il che è piuttosto divertente dal punto di vista dei rapporti tra Inghilterra e Francia.

VON CLAUSEWITZ: Credo che non sia un caso che la marcia per portare i diritti ai fanatici russi abbia trovato la Berezina.

IO: Ma ci sono enormi differenze tra il 1812 e il 2003. Napoleone, nel 1812, voleva fondare un impero, oggi l'impero c'è già. Nel 1812 la Francia aveva appena istituito uno Stato "moderno" e Napoleone voleva diffondere il verbo della modernità senza che le basi fossero consolidate sul territorio metropolitano. Oggi il lavoro della Rivoluzione francese in Occidente è quasi terminato e il "verbo" portato in Medio Oriente è solo uno strumento per interpretare meglio ciò che già esiste e ciò che sta per arrivare. Nel 1812 l'ideologia era portata artificialmente da un esercito al soldo di un'ambizione smisurata, oggi l'ideologia porta un esercito alla potenza smisurata. In Medio Oriente, qualunque cosa ne dicano i "culturalisti" e i religiosi di ogni tipo, le condizioni materiali e spirituali per accogliere il "verbo" che Blair incarna...

VON CLAUSEWITZ: Trovo che lei si stia lasciando trasportare dal suo discorso. Sta suggerendo che Blair è un nuovo Cristo.

IO: Sto suggerendo esattamente il contrario: è colui che incarnava il verbo del giudaismo che non era dio, ma un semplice Blair.

VON CLAUSEWITZ: Piuttosto contorto.

IO: Molto lineare. Per comprendere la nuova situazione politica bisogna abbandonare le categorie che ostacolano la comprensione delle cose...

VON CLAUSEWITZ: Come la religione e i nazionalismi.

IO: Come la religione e i nazionalismi, soprattutto.

VON CLAUSEWITZ: Se non avessi capito, sarei davvero stupido.

Io: Credo che abbiamo bisogno – noi, quelli che credono ancora che si possa parlare di emancipazione – abbiamo bisogno di persone che non abbiano paura di pensare contro il relativismo dominante e che vogliano riprendere un pensiero che, anche se aveva il difetto di pensare troppo ingenuamente che fosse facile liberarsi dalla fiducia assoluta in un potere stabilito da Dio, apriva nuove possibilità di emancipazione.

VON CLAUSEWITZ: Per cadere in una fiducia assoluta nella ragione e nella scienza.

Io: Per avere una fiducia ragionevole nella ragione e nella scienza.

VON CLAUSEWITZ: Ora sono io a riportarla a Blair. Qual è la differenza tra l'asse del male di Bush e i dittatori sanguinari di Blair?

Io: Davvero non la vede?

VON CLAUSEWITZ: No.

Io: Per Bush c'è l'inferno e il paradiso. Per Blair c'è l'Occidente più o meno in buone condizioni e paesi con dittature che impediscono alle donne e agli oppositori politici di vivere in condizioni umanamente accettabili per una visione occidentale moderna del mondo.

VON CLAUSEWITZ: Lei dice proprio "visione occidentale moderna". Il problema è che anche le visioni non occidentali e non moderne hanno diritto di esistere...

Io: Certo, ed è per questo che in Occidente ci sono chiese e moschee. Vorrei chiarire un punto che rischia di distorcere tutta la nostra discussione. Non sto difendendo Blair, se fossi in Inghilterra non voterei per lui...

VON CLAUSEWITZ: E per chi voterebbe?

Io: Non voterei. Non ho mai votato. Voglio solo dire che tra gli attuali politici Blair è l'unico che è già nel XXI secolo. L'unico che incarna un mondo in cui l'ideologia, attraverso i mass media, la scuola e la formazione nelle aziende, è diventata fonte di ricchezza e quindi di potere. Blair è un "vero" socialista che crede nel diritto di intervenire negli Stati in cui non c'è un minimo rispetto dei diritti e delle libertà delle persone.

VON CLAUSEWITZ: Ma allora bisogna portare la guerra un po' ovunque, anche a Los Angeles.

Io: Sì. Dovremmo. Ma credo che Blair, senza motivo, faccia una differenza tra una vita mutilata dall'economia e una vita mutilata da una dittatura. Se non facesse questa differenza, non sarebbe primo ministro. Non si tratta di chiedere a Blair di essere anarchico. È un buon socialista che ha il coraggio di mettere in gioco la sua carriera per le sue idee e che non conosce la *Realpolitik*.

FRAMMENTO N. 9. IL POTERE.

Io: È d'accordo con chi dice che mai nella storia dell'umanità si è vista una superiorità militare paragonabile a quella degli Stati Uniti?

VON CLAUSEWITZ: Sì, se parliamo di superiorità dei mezzi tecnici. In realtà, anche se l'esercito romano aveva una potenza incomparabile rispetto a quella degli altri popoli, ciò non dipendeva tanto dalle armi e dalla tecnica, quanto piuttosto dall'organizzazione. I Parti avevano altre armi, ma non necessariamente meno potenti. Va anche aggiunto che il fatto che tutti gli altri paesi siano consapevoli della superiorità degli americani avrà conseguenze negative per l'umanità.

Io: Perché il fatto di saperlo può avere conseguenze catastrofiche?

VON CLAUSEWITZ: Perché alcuni paesi cambieranno le regole del gioco. Svilupperanno armi batteriologiche e nucleari e le guerre si trasformeranno in massacri puntuali che faranno sembrare il crollo delle torri di New York un gioco da ragazzi. L'Occidente rischia di pagare

caro, molto caro, almeno nel breve periodo. E il vostro Blair avrà vita dura, molto dura. E l'ONU finirà come la Società delle Nazioni.

Io: L'Occidente e l'Oriente e... tutti quanti. Sì, avremo vita dura nell'Impero. Ma chi lo sa... chi lo sa.